Il suicidio del giovane meridionale arrestato a Torino senza prove

«Sono innocente!» disse alla sorella prima di impiccarsi nel riformatorio

Lo consideravano un «pregiudicato» per un furtarello di mele compiuto da bambino - Perchè non è intervenuto il magistrato - «Cerchiamo come possiamo di tenerci buoni i signori del Nord»...

(Dalla nostra redazione)

TORINO, 21 — La morte di Antonio Principe, il ragazzo di 17 anni che si è impiccato nel carcere minorile «Ferrante Aporti», è già diventata un «caso».

Tutta la città ne è rimasta scossa, ovunque ci si chiede: quale colpa aveva commesso? Non sembra possibile giungere a stabilirlo con esattezza, giacchè prove decisive sul suo conto non ne esistono. Tuttavia, prescindendo da queste considerazioni, il discorso rimane un altro: e cioè che un ragazzo è stato trattato come un criminale e questo ha determinato in lui il terribile sconvolgimento psichico che doveva portarlo a darsi la morte poche ore dopo.

Antonio Principe era nato a Lucera di Foggia, terz'ultimo di otto fratelli. Con la madre e tre fratelli era venuto a Torino cinque mesi fa in cerca di fortuna e si era sistemato alla meglio. Mangiava presso la sorella Natalia, sposata e incinta di cinque mesi, abitante in via Stampatori 14. Per dormire, invece, si era affidato ad una famiglia di conoscenti, quella di Pagano Barbieri, in via Mercati 30. Aveva trovato dapprima lavoro presso una impresa di polizia di via Mercati 1, ma ultimamente si era risolto ad accettare le offerte di una impresa edile, dove avrebbe percepito un vero salario.

Lunedì sera, dopo la sua prima giornata di lavoro come muratore, Antonio festeggiò il nuovo impiego andando al cinema con un cugino: terminata la proiezione si fermarono in un bar a bere una bibita e a guardare alla televisione le ultime inquadrature del «Festival di Napoli»; poi, a notte tarda, si salutarono. Antonio si diresse verso casa, ma trovò il portone chiuso.

Nella vicina via Botero, si udì un rumore di vetri infranti. Al commissariato Moncenisio, Antonio dirà poco dopo al sottufficiale di servizio: «Non capisco cosa sia successo. Ho sentito il rumore di vetri rotti e sono andato in quella direzione incuriosito. Poi ho visto una "Lambretta" con due sopra che filava a tutta velocità e ancora non capivo. Vicino a me c'era una macchina ferma... aveva un vetro fracassato. In quel momento, arrivò la guardia che mi ha preso. Io non stavo scappando: signor poliziotto, se fossi stato io il ladro non sarei rimasto lì. Lo giuro, non conoscevo quei due: lo aspettavo che mi aprissero il portone!».

Poi arrivò il proprietario della vettura, Ruggero Lotaschi, residente in Francia. Sporse subito denuncia. Al Commissariato furono convocati Natalia Principe e suo marito. Antonio si getta fra le loro braccia, dicendosi innocente. Il Lotaschi chiedeva ai congiunti del ragazzo 40 mila lire di risarcimento per ritirare la denuncia, affermando che gli erano stati rubati due impermeabili. E anche quando i due impermeabili furono ritrovati nell'auto, continuò a pretendere le 40 mila lire, per «risarcirsi del vetro rotto».

E' qui che la vicenda, da banale che era, cominciò ad assumere i toni di una tragedia. A questo punto era chiaro che non c'erano prove, che nessun furto era stato commesso, che probabilmente il ragazzo diceva la verità. A voler essere severi sarebbe bastata una lavata di capo. Invece, Antonio Principe venne trattenuto, fino alle 12 del giorno dopo, in commissariato e a quell'ora fu trasferito nel «Ferrante Aporti».

In carcere lo «accolsero», e gli assegnarono una cameretta, affidandolo alla sorveglianza di una guardia. Il procuratore generale del Tribunale dei minori e in serie. Il suo sostituto, dottor Nicosia fu informato e disse che sarebbe andato quanto prima a interrogare il ragazzo.

Trascorsero 23 ore esatte. Alle 11 del giorno successivo (ieri) Antonio Principe, nella cui mente a poco a poco era dilagata l'ossessione del castigo, il terrore del carcere, eludeva la sorveglianza della guardia e si impiccava con un asciugatoio di tela, serrandosi la gola nel cappio mortale con fredda determinazione.

«Non potevamo prevedere una simile reazione — hanno detto tutti i protagonisti della vicenda — se lo avessimo immaginato, certo lo avremmo trattato diversamente». Se lo avessero immaginato. Ma è così difficile immaginarlo? Di che cosa si crede sia fatto un ragazzo di sedici anni, "pregiudicato" per un furtarello di mele quand'era ancora bambino e per questo chiamato in questura a Torino e invitato a "regolare diritto"?»

Forse si è ucciso proprio per questo, perchè si sentiva un «segnalato», perchè avvertiva su di sè tutto il peso della legge che non aveva ma, veramente violato. Tutti nella sua famiglia sentono questo tremendo complesso, come in genere tutti i meridionali che arrivano ogni giorno a Torino. La sorella ci ha detto: «Dimentichiamo questa vicenda, noi non vogliamo avere fastidi con la polizia. Se qualcuno ha fatto del male a mio fratello, c'è un Dio per tutti. Lui, del resto, aveva mancato verso la legge, restando fuori, fino a quell'ora, un ragazzo della sua età avrebbe dovuto andare a letto presto. Per parlarne, non parlatene più sui giornali.»

Questa povera gente che viene a Torino lasciandosi alle spalle tutta la miseria della propria terra, questa gente che scrive al paese: «Cerchiamo come possiamo di tenerci buoni i signori del nord», crede che sia un reato anche vedere il telegiornale della notte. Ecco perchè Antonio Principe si è ucciso. Perchè quel carcere minorile lo ha visto come un penitenziario, perchè aveva paura di essere interrogato da un giudice, perchè temeva che una volta fuori «signori del nord» lo avrebbero escluso dalla loro società.

«Avrei dovuto scappare — disse alla sorella Natalia in commissariato —, ma non volevo scappare perchè ero innocente». Anche lui, come tutti gli altri, ha voluto fare il suo dovere.

MARIO ALBERTARELLI

Verrà riesumata la salma della «Roggia Bertonica»

MILANO — E' ripreso in Assise il processo per il delitto della «Roggia Bertonica» nel quale compaiono in stato di arresto Anna Amazio di 31 anni, suo fratello Vittorio e il meccanico Luigi Danzi, amante della Amazio accusati della uccisione del ciabattino-cantante, Massaro. La Corte ha accolto stamane la richiesta di riesumare la salma ordinando una superperizia per stabilire se il troncone ritrovato e sicuramente quello del Massaro. Nella foto la Amazio e il Danzi

Il congresso giuridico-forense di Genova

Anche l'istituto della «difesa d'ufficio» va rinnovato secondo la Costituzione

L'attuale sistema non garantisce una effettiva possibilità di difesa per i non abbienti — Avanzate varie proposte di riforma — L'istruttoria penale resta la «grande imputata» dell'assise genovese

(Dalla nostra redazione)

GENOVA, 21 — *Anche oggi, a conclusione dei lavori della IV sezione del congresso giuridico-forense, la istruttoria penale è stata messa sotto accusa. Lo stesso presidente del congresso, avv. D'Andrea, ha parlato dell'istruttoria come della «grande imputata» dell'assise degli avvocati. Tuttavia egli si è riferito in particolare alla duplicità del sistema istruttorio vigente.*

«Ormai — ha detto il penalista — siamo tutti d'accordo che il vecchio duplice sistema, dell'istruttoria sommaria (ed inquisitoria) e formale, rientra in concezioni giuridiche superate dal veloce cammino dell'umanità e impedisce l'adattamento del processo alla vita moderna. Non chiediamo che sia applicato quello in uso nei paesi anglosassoni che, per il nostro temperamento latino, è poco adatto e farebbe paura, ma soltanto che la istruzione sommaria riprenda le sue vere funzioni».

Per la verità questa posizione non corrisponde esattamente al pensiero della maggioranza dei congressisti, orientati per lo più verso una radicale trasformazione del sistema istruttorio.

Resta però il fatto — e vedremo poi in quale misura le risoluzioni lo confermeranno — che l'atto d'accusa da tante parti sostenuto contro il sistema inquisitorio (che caratterizza anche l'istruttoria formale) non può essere chiuso con le misure di compromesso.

Un'altra sezione del congresso si è occupata del problema della «difesa d'ufficio». Tutti ricordano, per averla sentita ripetere mille volte, la frase tabù: «Mi appello alla clemenza della Corte». Pronunciata la frase, in cui viene compendiata l'intera arringa, l'avvocato si toglie da una spalla la toga mettendo attentamente le risiede, a consultare le sue carte od a riprendere la lettura, appena interrotta, del giornale. Ecco a che si è ridotta nel maggior numero dei casi la «difesa d'ufficio», quell'istituto che, per definizione, e struttura dovrebbe invece assicurare una tutela legale anche al citadino sprovvisto dei mezzi per pagarsela.

Un esame spassionato di questo istituto, quale è attualmente in pratica, dell'efficacia della difesa «Baumettes», vigilato a vista dalle guardie carcerarie, lo ha fatto risalire uno zio quanto da Tunisi risiedono le madre, il padre, due altri figli e gli zii Arancio) per incontrarsi con gli avvocati che hanno assunto la difesa del proprio congiunto, Chiappe e Floriot. Il processo ha per servita a questi ultimi per far breccia tra le maglie oramai definitivamente serrate del primo dibattimento, poiché dal giorno della condanna inflitta all'Arancio da giudici delle assise di Aix-en-Provence (13 maggio 1960) sono accaduti molti fatti nuovi. L'avv. Floriot, uno dei principali del foro di Parigi, è riuscito a dare tutte le carte in regola per credere, la sede di questo nuovo e importantissimo insignificante processo, la revisione dei processi.

I fatti sono noti. Gabriele Lanzon ha detto e scritto di sapere che l'Arancio e Michele Gervasoni, oggi signora Masover, che fu la principale accusatrice del pugile italiano, avevano fatto un notaio e dallo stesso abate Limozin, si è lasciata sfuggire una promessa compromettente dicendo: «Non insistete perchè io ritratti. Voi non sapete quanto ho sofferto per questa faccenda. Quando sarà ora, parlerò».

E, infine, vi è la concludente persistente condannazione di innocenza da parte dell'imputato, che non si rassegna la finire, non colpevole, i suoi giorni in carcere.

La «Peugeot 403» nera su cui in quel lontano giorno di settembre 1958 si sarebbero trovati Francese Arancio, Leon Chaix e il complice banda, Benedetto Tartamella (costui, subito dopo il delitto, resto vittima di una scomparsa misteriosa) venne rubata nella notte dal 12 al 13 agosto in una via di Marsiglia, mentre il crimine avvenne due ottobre giorni dopo.

E' su questa stessa auto che Tartamella si recò, ed è ancora su questa «403» nera che vennero trovati i gioielli scaraffati dalla vetrina del Vannalle, uccisi al rue Coutelle e Tra i preziosi, come è noto, c'era una fotografia di Michele Gervasoni, la quale venne ben presto rintracciata dalla polizia e interrogata. Ella confessò di aver regalato la fotografia allo stesso Tartamella, ma, dopo qualche esitazione, narrò quanto doveva di sapere, e cioè che l'Arancio, Tartamella e Chaix l'avevano messa al corrente del progetto di rapinare il Vannalle, coinvolgendola di partecipare anch'essa.

Michele — come disse ancora alla polizia e poi ai giudici — non accettò di concorrere alla consumazione del crimine, ma accompagnò i tre giovani ad un isolato dal negozio del gioielliere. Qui scese per fare salire Francesco Arancio. Davanti ad una tale tremenda accusa, il pugile italiano e i suoi difensori indirizzano che Michele si proponeva di trascinare l'Arancio nella grave responsabilità del delitto per vendicarsi di essere stata abbandonata.

Abbiamo ancora chiesto al difensore: «Da questo processo può comunque saltar fuori qualche fatto nuovo che possa gettare le basi per una revisione del primo dibattimento?»

E Floriot: «Tutto può essere. E' proprio ciò che io spero che avvenga». E una ultima domanda: «Michele, l'accusatrice di Arancio, sarà domattina in aula?» Lo illustre avvocato ha esitato un po' a rispondere questa volta: infine ha mormorato: «I giudici l'hanno citata a comparire, ma chi può dire se la ragazza verrà?»

PIERO GIORDANINO

Due operai in scooter muoiono in uno scontro

FIRENZE — Due carpentieri che stavano facendo ritorno dal lavoro sono morti in un tragico incidente avvenuto verso le 19.30 sulla via Livornese, in località Benino. I due a bordo di una «Lambretta» hanno sbattuto contro un camioncino che stava per immettersi sulla provinciale e dopo aver sbandato, sono andati a sfracellarsi contro la bancata del rimorchio di un'autocisterna diretta verso Lastra a Signa, decedendo sul colpo. Successivamente i due sono stati identificati per il 39enne Attilio Recchia e il 43enne Angelo Di Nardo. Nella telefoto: la Lambretta e i cadaveri dei due lavoratori

Il dibattimento inizia oggi a Marsiglia

Un processo per furti d'auto farà riaprire il «caso Arancio»?

Il pugile italiano fu accusato dall'ex amante dell'assassinio del gioielliere Vannalle - Il cappellano del carcere asserisce invece l'innocenza dell'ergastolano - Il processo odierno riguarda l'auto del delitto

(Dal nostro inviato speciale)

MARSIGLIA, 21 — Alle 8.30 di domani mattina l'ex-pugile italiano Francesco Arancio, coinvolto nell'omicidio di gioielliere Vannalle e condannato a lavori forzati a vita assieme al complice Louis Chaix, tornerà davanti ai giudici.

Non è per una revisione del processo invocata dallo stesso Arancio, che si è sempre protestato estraneo al clamoroso delitto, ma per rispondere, ancora in concorso con la Chaix, del furto di quattro autovetture, tra le quali figura anche la famosa «Peugeot 403» nera che sparì la mattina del primo settembre 1958, poco più di tre mesi dopo consumato il crimine.

L'atto si è per caso che accadde al dibattimento è vasta. L'Arancio, di cui tutta la stampa francese e italiana si è interessata nei mesi scorsi in seguito alla bomba, è stato scoppiare dal cappellano delle carceri di Marsiglia, abbè Jean Limozin.

Sollecitato di calcoli al fatto, egli è attualmente in pieno dell'efficacia della difesa «Baumettes», vigilato a vista dalle guardie carcerarie. Egli ha fatto visita uno zio quanto da Tunisi risiedono la madre, il padre, due altri figli e gli zii Arancio) per incontrarsi con gli avvocati che hanno assunto la difesa del proprio congiunto, Chiappe e Floriot. Il processo ha per servita a questi ultimi per far breccia tra le maglie oramai definitivamente serrate del primo dibattimento, poiché dal giorno della condanna inflitta all'Arancio da giudici delle assise di Aix-en-Provence (13 maggio 1960) sono accaduti molti fatti nuovi. L'avv. Floriot, uno dei principali del foro di Parigi, è riuscito a dare tutte le carte in regola per credere, la sede di questo nuovo e importantissimo insignificante processo, la revisione dei processi.

I fatti sono noti. Gabriele Lanzon ha detto e scritto di sapere che l'Arancio e Michele Gervasoni, oggi signora Masover, che fu la principale accusatrice del pugile italiano, avevano fatto un notaio e dallo stesso abate Limozin, si è lasciata sfuggire una promessa compromettente dicendo: «Non insistete perchè io ritratti. Voi non sapete quanto ho sofferto per questa faccenda. Quando sarà ora, parlerò».

E, infine, vi è la concludente persistente condannazione di innocenza da parte dell'imputato, che non si rassegna la finire, non colpevole, i suoi giorni in carcere.

La «Peugeot 403» nera su cui in quel lontano giorno di settembre 1958 si sarebbero trovati Francese Arancio, Leon Chaix e il complice banda, Benedetto Tartamella (costui, subito dopo il delitto, resto vittima di una scomparsa misteriosa) venne rubata nella notte dal 12 al 13 agosto in una via di Marsiglia, mentre il crimine avvenne due ottobre giorni dopo.

E' su questa stessa auto che Tartamella si recò, ed è ancora su questa «403» nera che vennero trovati i gioielli scaraffati dalla vetrina del Vannalle, uccisi al rue Coutelle e Tra i preziosi, come è noto, c'era una fotografia di Michele Gervasoni, la quale venne ben presto rintracciata dalla polizia e interrogata. Ella confessò di aver regalato la fotografia allo stesso Tartamella, ma, dopo qualche esitazione, narrò quanto doveva di sapere, e cioè che l'Arancio, Tartamella e Chaix l'avevano messa al corrente del progetto di rapinare il Vannalle, coinvolgendola di partecipare anch'essa.

Michele — come disse ancora alla polizia e poi ai giudici — non accettò di concorrere alla consumazione del crimine, ma accompagnò i tre giovani ad un isolato dal negozio del gioielliere. Qui scese per fare salire Francesco Arancio. Davanti ad una tale tremenda accusa, il pugile italiano e i suoi difensori indirizzano che Michele si proponeva di trascinare l'Arancio nella grave responsabilità del delitto per vendicarsi di essere stata abbandonata.

Abbiamo ancora chiesto al difensore: «Da questo processo può comunque saltar fuori qualche fatto nuovo che possa gettare le basi per una revisione del primo dibattimento?»

E Floriot: «Tutto può essere. E' proprio ciò che io spero che avvenga». E una ultima domanda: «Michele, l'accusatrice di Arancio, sarà domattina in aula?» Lo illustre avvocato ha esitato un po' a rispondere questa volta: infine ha mormorato: «I giudici l'hanno citata a comparire, ma chi può dire se la ragazza verrà?»

PIERO GIORDANINO

Oscuro delitto sulla Vicenza-Padova

Sacerdote assassinato in auto con una rivoltellata alla nuca

VICENZA, 21. — Un sacerdote è stato ucciso questa sera, con un colpo di pistola alla nuca, sull'autostrada Vicenza-Padova.

La vittima è don Silvio Bonello, nato 60 anni fa a Centrale di Zulliano, in provincia di Vicenza, ma in diocesi di Padova, ed appartenente al clero padovano. E' morto sul colpo. Il suo corpo è stato trovato in un'auto da una pattuglia della polizia stradale, che — all'ingresso della stazione di Vicenza-Est della autostrada della Serenissima — si era insospettita avendo scorto la vettura in sosta nello spazio riservato alle fermate di emergenza.

L'omicida, prima di allontanarsi dopo aver esploso il colpo, deve essersi accorto che un rivoletto di sangue usciva dalla fessura della portiera della macchina, ed ha cercato di cancellare ogni traccia coprendo con terra e sabbia la pozza rossa che si era formata sotto la macchina.

Don Bonello si trovava da alcuni giorni a Vicenza, all'Istituto delle missioni di Monte Berico, per un breve periodo di riposo. Al quanto risulta, questa mattina, alle 11.15, egli aveva avuto alcuni colleghi che doveva uscire per una visita e incontrare una persona, sembra anzi che qualcuno avesse confidato di essere in pericolo di vita.

Le indagini della polizia e dei carabinieri sono subito partite attraverso, e sembra che abbiano già preso una direzione precisa. Si tratta solo di mancanze emerse dagli investigatori, ma pare che si sospetti, quale autore del delitto un giovane sardo.

Un automobilista milanese

Dovrà risarcire Sante Gaiardoni

L'olimpionico chiede 15 milioni di danni

MILANO, 21 — Sante Gaiardoni, il campione olimpico che conquistò due medaglie d'oro alle Olimpiadi di Roma e un titolo mondiale ai campionati di Lipsia, è comparso davanti ai giudici della pretura penale, quale parte lesa, a seguito di un incidente stradale occorsogli l'anno scorso.

Gaiardoni mentre procedeva in bicicletta, andava a sbattere con il viso contro la portiera di un'automobile in sosta, aperta improvvisamente dal proprietario della stessa, Cesare Crivelli, riportando la lacerazione dell'orecchio sinistro. L'incidente impedì al giovane veronese la prosecuzione dell'attività sportiva per un lungo periodo.

Il pretore ha disposto la sospensione per un anno della patente di guida dell'automobilista, condannandolo al pagamento di 70 mila lire, nonchè al risarcimento dei danni da stabilirsi in separata sede.

I danni patiti dal campione olimpionico sono valutati attorno ai 15 milioni.

Lettere all'Unità

Gli assassini di «mister H» ed i 500 miliardi dell'«Union Minière» — Ci scrive un cittadino inglese
Le guardie di P. S., la «carriera» e l'on. Scelba

Oggi «Il giorno» è d'accordo con noi (ma non lo dice)

Caro direttore,

ho letto con sorpresa il fondo del «Giorno» del 19, martedì. Parla di Lumumba e «dei» Congo dopo la morte di Hammarskjoeld. Ora, mi domando che cosa ci rovina per conto di quella che ho commesso. Ho visto e gli atti contro della «Stampa» ora. Avevamo fatto il medesimo delle proclamazione del Congo indipendente e, poi, quando si ebbe la secessione del Katanga. Allora si è detto per mesi solo: «Contro di sabato operaio». Ma come si sarebbe potuto questo? Katanga era la cassaforte del Congo ed era il nemico nato ma «nell'Unon Minière» c'è un gran grosso e pure belga. Ecco, è chiarissimo: «Ecco» l'Unon Minière è disposta a tutto per conservare questa ricchezza, di posta a tutto compresa la morte di Lumumba e l'assassinio.

Quando i comunisti, quando l'URSS denunciarono questo stato di fatto, si gridò allo scandalo, alla speculazione politica. E allo scandalo e alla speculazione politica si gridò quando l'Unità, quando i comunisti, quando l'URSS denunciarono in quello stato di fatto la causa principale la sola causa che porta all'assassinio di Lumumba.

Oggi il nome dell'assassinato è diventato: oggi la vittima si chiama Hammarskjoeld. E l'odio Pietra pura l'odio contro i *pays trancs* in cerca di impegno e i finanzieri belgi affamati di rame e di dividendi. Mi sguardo bene dal dire che se l'ONU avesse adottato a suo tempo i provvedimenti suggeriti dall'URSS e da parecchi Stati afro-asiatici per porre fine alla sanguinosa ribellione dei tagliaboschi politici katanghesi, per tagliare le unghie all'*Unon Minière*, oggi non piangeremmo nè sul cadavere martoriato di Lumumba, nè sulla salma del Segretario generale delle Nazioni Unite, nè sulle centinaia di congolesi vittime della guerra provocata dall'*Unon Minière*.

L'ONU non vuole intervenire per salvare la vita. Il *leader* congolese che aveva dichiarato guerra all'Union; ed intervenne dopo l'attacco dei reparti di Comba e dei suoi padroni belgi, francesi, inglesi, americani, ecc. Ogni cosa tacque l'ONU. Si sorgeva ancora il cappello ed anche ancora ancora, deperente, davanti ai 500 miliardi dell'*Unon Minière*.

Giuseppe Carta
(Genova - Sestri)

Che cosa sta dietro alla condanna di B. Russell

Caro direttore,

essendo un vostro lettore inglese, desidero esprimere la mia soddisfazione a l'Unità per il modo in cui essa ha riferito il procedimento giudiziario concluso con una sentenza contro il più eminente filosofo inglese. Ritengo utile sottolineare che l'imprigionamento di Bertrand Russell è solamente un episodio di una politica ben precisa intesa a colpire il crescente movimento d'opinione pubblica nel mondo in opposizione all'armamento nucleare.

Questa azione si rivela come un esempio del metodo che la magistratura intende applicare per rafforzare «la legge e l'ordine». Si comincia ora a porre in atto misure che non si differenziano da quelle comunemente usate e conosciute come lo strumento del fascismo.

Sinceramente,

Coll Hunter
(Selva di Val Gardena)

Una guardia di P.S. che non piacerà all'on. Scelba

Signor direttore,

mi affido alla sua cortesia perchè voglia pubblicare le seguenti considerazioni, oggi comune a tutte le guardie di pubblica sicurezza.

A quanto si sa, è nel passato al Ministero dell'Interno un gran numero di domande di guardie che vogliono abbandonare la carriera. La cosa sembra abbia particolarmente incuriosito (per non dire impressionato) l'on. Scelba, il quale non si renderebbe conto di tanta ingratitudine dei servitori agenti. I motivi per i quali molti di noi vogliono lasciare questo lavoro possono essere tanti, ed in genere sono noti a tutti, non ripeterò qui la storia con particolare riferimento a questi giorni.

Come le ho detto, per la buona maggior parte di noi, abbiamo fortemente la nostra giovinezza, che è stata proprio quella che ci ha portato a questo lavoro, che è stato come una specie di sacrificio dei nostri problemi, di nostri interessi professionali. In cambio ci è stato dato la nostra figura giuridica: militare di truppa della P.S. E questo ha mandato in bestia me e tutti i miei colleghi. Siamo, dunque, assimilati ai militari di carriera! A parte il fatto che nessuno di noi, intraprendendo il servizio della P.S. aveva inteso fare il militare a vita, c'è da rilevare che l'assimilazione ai colleghi militari è fatta a senso unico, cioè evitando di estendere a noi quel tanto di positivo che c'è nelle regole di carriera dei militari. Molti di noi, dopo vent'anni di servizio, scoprono oggi di essere «militari di truppa», e tuttavia con un ventennio di lavoro, sono appena giunti al grado di caporalmaggiore, mentre, come è noto, tale grado nell'esercito può essere agevolmente raggiunto in sei mesi, per non dire che in venti giorni si può tranquillamente percorrere il grado di maresciallo.

Siamo dunque militari, ma non lo siamo in effetti, per ciò che è, sta più in cuore lo stipendio. Del resto noi non vorremmo tanto, ci sarebbe bastato che ci avessero assimilato ai gruppi e gradi dell'amministrazione civile per non trovarsi in una carriera sostanzialmente immobile. Con un avanzamento costituito dagli infimi scatti biennali per cui può accadere — e il mio caso — di avere, dopo alcuni lustri di lavoro, uno stipendio base pensabile inferiore alle 40 000 lire mensili. Per di più, adesso, hanno spostato il limite minimo di età per accedere alla pensione da 45 anni a 56, vietando quella che è una prassi sindacale consolidata di non operare variazioni a scapito del lavoratore, ma solo a suo vantaggio: per cui si potrebbe parlare senza esagerazione di alterazione unilaterale dei termini contrattuali, materia di vera e propria vertenza dinanzi alla magistratura civile.

Pienamente cosciente di essere considerato dai miei datori di lavoro in una condizione morale ed economica al disotto dell'ultimo dei più umili e sfruttati categoria civile, la ringrazio, signor Direttore, e non mi firmo per le ragioni che lei sa benissimo.

Tre lettori rispondono alla studentessa «che vuol vivere»

Caro direttore,

ho letto la lettera di Fiorella Campanella. Sono anch'io d'accordo che i giovani vogliono vivere. Oggi questo diritto è in pericolo e noi non possiamo limitarci a gridare con quanto fiato abbiamo in gola «vogliamo vivere», dobbiamo fare qualcosa per impedire la guerra e disarmare chi lavora per la guerra.

Oggi quando si parla di «prospettive per i giovani» non ci si limita più ad accennare al lavoro o alla famiglia: siamo giunti al punto che si mette in discussione la vita stessa dell'umanità. Per questo e per conquistare una pace che ci permetta di vivere la nostra vita nel progresso sociale ed economico dobbiamo essere uniti. Tutti i grandi movimenti della storia hanno avuto bisogno dei giovani, e i giovani hanno dato prezziosi contributi per modificare la società. Anche questa volta spetta a noi conquistare la pace mondiale con la forza consapevolezza dei nostri diritti.

Valeria Vassale
(La Spezia)

* * *

Caro direttore,

ho letto la lettera di Fiorella Campanella. Tutti vogliono vivere, ma oggi ci sono molte cose, i giorni per noi vivere può decorrere ci quanti sacrifici saranno ancora necessari perchè i giovani possano pensare all'avvenire senza temere e subire il terrore atomico. Tuttavia ci sono ancora troppi giovani che non vogliono certamente morire, ma che non sanno o non vogliono fare nulla per impedirlo la distruzione dell'umanità.

Spetta quindi, a noi, che sentiamo più acutamente il ruolo che i giovani svolgono nella società moderna, battersi per la pace, sviluppare le coscienze, far capire ai giovani che la pace non è un bene astratto, slegato dalla soluzione dei problemi di progresso e democrazia per i quali si battono tutti i giovani.

Carlo Cucinotta
(Messina)

* * *

Caro direttore,

il filosofo Bertrand Russell ha lanciato al mondo centinaia di appelli per la pace. Lo scrittore Guido Piovene ci ha detto che Berlino non vale la pena di morire, una studentessa romana ci ha scritto che vuole vivere. Da tante parti si sono levati appelli contro la guerra atomica e per la pace. Io non credo che chi è amante della pace e vuol vivere in una società più civile e più giusta debba indirizzare tutte le sue capacità verso la costruzione di una società senza classi, verso la società socialista, che abolendo lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, abolirà anche la causa principale della guerra.

Il primo nemico dell'umanità non è la guerra in sè, ma la classe dominante, che fabbrica napoli e nel corso di brevi ed effimeri periodi di «pace» prepara sempre una nuova guerra. La storia del mondo questo ci ha insegnato.

Ettore Badolato
(Bovalino - R. Calabria)

L'esperimento in Sardegna

Pioggia artificiale provocata dai razzi

Nel piano di esperienze di precipitazioni, delle nubi per la provocazione artificiale di precipitazioni autorizzato dal ministero della Difesa, il Comando del settore aereo della Sardegna ha effettuato negli alcune prove meteorologiche sull'aeroporto di Elmas.

L'osservatorio scientifico sperimentale di meteorologia aeronautica ha lanciato, dalle 11.30 alle 12, sette razzi forniti gratuitamente da una ditta italiana, che raggiungendo la quota di circa 2 mila metri hanno immesso entro le nubi dei sali originanti nuclei artificiali di condensazione.

L'esperimento, pur essendo stato effettuato in condizioni meteorologiche non completamente favorevoli ha ottenuto risultati positivi, provocando una pioggia locale. Analogo esperimento è stato già effettuato sulla zona di Perdasdefogu, con risultati ugualmente positivi.

Utilitaria fuori strada automobilista carbonizzato

BARI, 21 — Una utilitaria, targata LE 28531 è uscita di strada sbandando paurosamente e poi si è schiantata contro un carro attrezzi dell'ANAS sulla statale 16 Sud, nei pressi di Torre a Mare.

L'auto si è incendiata e il guidatore, è rimasto carbonizzato. A tarda sera non erano state ancora accertate le generalità del poveretto.